Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

20 luglio 2016

Banche, mini-rally sulle parole di Draghi

Forti acquisti sul settore in Borsa subito dopo le dichiarazioni del presidente Bce

Le parole di Mario Draghi, che nel corso della conferenza stampa a seguito del direttivo Bce ha parlato apertamente di un «salvagente pubblico» per mettere in sicurezza le banche in crisi seppur in «circostanze eccezionali» hanno favorito la ripresa delle quotazioni delle svalutatissime banche italiane. A fine seduta le azioni di Banco Popolare (+3,96%), Bper (+3,21%) e Unicredit (+2,13%) figurano tra le più acquistate sul paniere principale della Borsa di Milano. Il guadagno dell'indice settoriale si è limitato comunque a un +0,96% che, considerate le valutazioni iperscontate delle banche italiane, non è gran cosa. Un segnale dell'incertezza che ancora permane sul destino del settore in Italia nella settimana che precede la pubblicazione delle pagelle (stress test) che proprio la Bce nelle sue vesti di autorità di vigilanza svelerà a fine mese. Pagelle che metteranno ancora una volta in luce la vulnerabilità del capitale di alcuni nostri istituti di credito alle prese con il ben noto problema della cattiva qualità del credito.

La Bce, che a inizio mese ha imposto al Monte dei Paschi di Siena di disfarsi di quasi 10 miliardi di euro di crediti deteriorati lordi nei prossimi due anni e mezzo, guarda al problema dei prestiti inesigibili con preoccupazione perché, come ha ricordato lo stesso Draghi, la loro presenza è un ostacolo alla trasmissione della politica monetaria perché scoraggia le banche a fare prestiti. Nel dichiarare la necessità di un intervento pubblico a salvaguardia delle banche Draghi ha riconosciuto in ogni caso anche che questa misura dovrebbe essere «concordata con la Commissione europea nel quadro delle norme esistenti sulla concorrenza». In altre parole non è materia sua ma compito della politica valutare se i margini di flessibilità, che pure la normativa esistente riconosce, sono applicabili. Nulla di nuovo sotto il sole quindi e questo spiega perché, dopo una iniziale reazione positiva, le azioni delle banche italiane ed europee abbiano ridotto i guadagni.

Il saldo a fine seduta per i principali indici continentali mostra un rialzo dello 0,25% per l'indice Ftse Mib di Piazza Affari, un calo dello 0,43% per l'indice Ftse 100 di Londra e performance vicino alla parità per le Borse di Francoforte, Parigi e Madrid. Poco mossi anche i mercati obbligazionari (lo spread tra il Bund tedesco e il BTp italiano ha chiuso sostanzialmente invariato a quota 126) e valutari. Il cambio euro-dollaro, che in genere è molto sensibile alle notizie di politica monetaria, ha registrato oscillazioni nella norma e con un massimo di 1,10561 e un minimo di 1,09836 toccati nel corso della giornata. Variazioni compatibili con l'assenza di novità di rilievo dal direttivo Bce che, come da attese, è stato all'insegna dell'attendismo. Draghi ha di fatto rimandato ogni decisione al futuro senza troppo sbilanciarsi nel creare aspettative. «Sembra che, in modo analogo alla Bank of England, anche la Bce sia in una fase "wait and see" (aspettare e vedere ndr.) al fine di valutare l'effettivo impatto della decisione del Regno Unito di uscire dall'Unione Europea. Negli ultimi due anni, l'economia dell'Eurozona ha avviato una lenta, ma continua ripresa, ma guardando in prospettiva sembra che ci possano essere dei rischi concreti per la ripartenza della crescita economica» ha commentato Anthony Doyle, investment director di M&G Investments. Nessun intervento quindi anche perché, se si esclude la volatilità di fine giugno, i mercati hanno mostrato di reggere bene il colpo della Brexit come ha riconosciuto lo stesso Draghi. Nelle ultime tre settimane il mercato azionario in tutto il mondo ha recuperato circa 4mila e 500 miliardi di dollari di capitalizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Franceschi

«Utile un sostegno pubblico alle banche»

Draghi conferma il diritto degli Stati a intervenire «in circostanze eccezionali», d'intesa con Bruxelles

FRANCOFORTE

Per il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, un sostegno pubblico alle banche può essere «molto utile», ma deve essere concordato con la Commissione europea. Draghi ha dedicato una buona parte della sua conferenza stampa alla questione dei crediti deteriorati (Npl) delle banche, soprattutto di quelle italiane, osservando che «è un grosso problema, che altrove ha richiesto molto tempo per essere risolto». Al tempo stesso, il presidente della Bce ha detto: «Non lo definirei un rischio» per lo scenario economico, come ha fatto nei giorni scorsi il Fondo monetario internazionale.

Secondo Draghi, le regole europee, come avevano sostenuto di recente il vicepresidente della Bce, Vitor Constancio e il membro del consiglio di vigilanza, Ignazio Angeloni, in un'intervista al Sole-24 Ore del 16 luglio, «contengono tutta la flessibilità per affrontare la situazione» anche attraverso un intervento pubblico.

Più perdura il problema degli Npl, ha detto Draghi in riferimento all'Italia, meno funzionano le banche che ne hanno un'alta percentuale in bilancio e meno sono in grado di fornire credito all'economia reale. C'è quindi da un lato la necessità di risolvere il problema il più rapidamente possibile, che si scontra però con il fatto che per sua natura lo smaltimento degli Npl è lento. La soluzione, sostiene il banchiere centrale italiano, passa da tre elementi: un approccio di vigilanza coerente, un mercato secondario dei crediti deteriorati ben funzionante, l'intervento del Governo per migliorare la legislazione fallimentare e del recupero delle garanzie; tre elementi cui si aggiunge il sostegno pubblico «in circostanze eccezionali». «Se il mercato degli Npl non funziona – ha detto Draghi – vanno evitate le svendite». L'elemento "dominante" è il quadro legislativo che consenta la contrattazione degli Npl.

Secondo il numero uno della Bce, in Italia sono state prese misure che vanno nella giusta direzione, ma altro va fatto: in modo particolare il legislatore deve affrontare il problema dei "vecchi" crediti deteriorati. Le turbolenze di mercato seguite al referendum britannico a favore dell'uscita dall'Unione europea hanno colpito in modo particolare le azioni delle banche e questo, riconosce Draghi, in un'economia così dipendente dagli istituti di credito può avere dei contraccolpi: il calo dei titoli bancari fa salire il costo del capitale per le banche, che diventano più prudenti nella concessione del credito, limitando la trasmissione della politica monetaria accomodante all'economia reale. Peraltro, al momento, ha osservato il capo della Bce, l'indice composito che misura i tassi d'interesse praticati sul credito nell'Eurozona è ai minimi storici. Il sondaggio trimestrale fra le banche, pubblicato questa settimana, mostra un miglioramento delle condizioni del credito sia alle imprese sia alle famiglie.

In genere, Draghi ha sostenuto che lo stato di salute delle banche è molto migliore oggi di quanto non fosse subito dopo lo scoppio della crisi finanziaria globale nel 2009: allora, il Cet1, il capitale primario, era in media del 9%, oggi è del 13% per quanto riguarda i 130 istituti sotto la vigilanza diretta della Bce. «Non c'è un problema di solvibilità», ha dichiarato. Le banche soffrono semmai di redditività debole, in parte determinata dagli Npl, e ha ricordato che il 29 luglio prossimo la European Banking Authority pubblicherà il risultato dei suoi stress test su 51 banche europee e che la vigilanza della Bce ne ha testate altre 56: i risultati serviranno a elaborare i nuovi requisiti di capitale entro fine anno. Fra i rimedi che ha citato per migliorare la situazione del settore c'è anche una miglior comunicazione da parte delle autorità di vigilanza, da tempo un punto dolente.

Draghi ha anche commentato una recente proposta della Bundesbank per affidare al fondo europeo salva-Stati Esm il coordinamento dei salvataggi dei Paesi in crisi, oggi affidati alla troika di cui anche la Bce, cui non dispiacerebbe disimpegnarsi da questo compito, fa parte. «Il nostro è oggi un ruolo minore», ha osservato. Quanto all'idea di una possibile ristrutturazione automatica del debito dei Paesi in crisi e un diverso trattamento dei titoli di Stati in portafoglio alle banche, è stato molto cauto. «Proposte che di per sé possono avere un senso – ha detto - vanno messe in un quadro più complessivo, che tenga conto delle implicazioni per i mercati finanziari e se sia possibile avere un meccanismo di ristrutturazione del debito senza un bilancio o una politica fiscale comune».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Merli

Il referendum britannico. Bce pronta ad agire «quando avremo più informazioni» sulle condizioni macroeconomiche

A settembre la valutazione sull'impatto Brexit

FRANCOFORTE

«Venti contrari» per la ripresa dell'economia dell'area euro. Così il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, rinviando di fatto ogni possibile azione di stimolo a settembre, ha definito il risultato del referendum britannico a favore dell'uscita dall'Unione Europea e le altre incertezze geopolitiche. Ma è troppo presto per quantificarne l'impatto: la Bce ha lasciato ieri invariata la politica monetaria e non ha neppure discusso possibili cambiamenti ai parametri del suo programma di acquisto di titoli, il Qe.

«Quando avremo più informazioni – ha detto Draghi – comprese le nuove proiezioni dello staff, saremo in una posizione migliore per valutare nuovamente le condizioni macroeconomiche, il percorso più probabile di inflazione e crescita e la distribuzione dei rischi». Le nuove proiezioni degli economisti della Bce arriveranno in tempo per la riunione dell'8 settembre ed è allora che i mercati si aspettano che la Bce intervenga nuovamente. Draghi ha ribadito che, se necessario, il consiglio è «pronto, deciso e in grado» di agire e che lo farà con tutti gli strumenti a disposizione. Nel recente passato, ha detto, rispondendo alla scetticismo di chi ritiene che la cassetta degli attrezzi della Bce si stia svuotando, abbiamo dimostrato di saper adattare le nostre misure alle necessità.

Per ora, però, nessuna cifra sugli effetti di Brexit (che dipenderanno, secondo Draghi, dalla lunghezza e dal risultato del negoziato fra Londra e la Ue) e degli altri fattori di incertezza, Turchia compresa, e nessun dettaglio di possibili linee di intervento. Tutte le stime vanno prese «con un pizzico di cautela», ha sostenuto il presidente della Bce, riferendosi alle cifre circolate nei giorni scorsi secondo cui l'effetto Brexit sottrarrebbe fino a uno 0,5% alla crescita dell'Eurozona nei prossimi tre anni. E ha ripetuto la linea secondo cui i tassi d'interesse resteranno agli attuali livelli o ancora più bassi fin dopo la fine del Qe e che questa, per ora prevista in marzo 2017, potrà essere posticipata finché il consiglio non vede l'inflazione che torna verso l'obiettivo di avvicinarsi al 2%.

Oggi l'inflazione è allo 0,1% e procede secondo le previsioni, ritiene Draghi, il quale conta che per effetti statistici riguardanti l'andamento del prezzo del petrolio risalga verso fine anno, ma riconosce che anche il dato depurato dell'energia è bloccato e che nel secondo trimestre di quest'anno la crescita rallenterà.

Intanto, i mercati finanziari dell'area euro, ha osservato con una certa soddisfazione il banchiere centrale, «hanno superato l'impennata dell'incertezza e della volatilità con robustezza incoraggiante». Ma proprio per l'addensarsi di rischi geopolitici che generano incertezza, è molto importante che la riunione dei ministri finanziari e dei governatori del G-20 questo fine settimana in Cina (Draghi è partito subito dopo la riunione del consiglio) «dia un messaggio di stabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A.Me.

Il piano Mps in attesa del via libera Bce

Primo esame della Vigilanza europea, focus sul nodo dei modelli interni di rating - Il cda del Monte fa avanzare il progetto

MILANO

Da una parte una banca buona, ripulita da tutte le sofferenze e, grazie a una ricapitalizzazione di 3-4 miliardi, in grado di stare in piedi ed essere rilanciata. Dall'altra, la parte malandata, costituita dai crediti in sofferenza, destinati a finire nel portafoglio di Atlante. Il piano per mettere in sicurezza Monte dei Paschi di Siena è in dirittura d'arrivo. Ancora mancano alcuni tasselli decisivi affinchè il progetto vada definitivamente in porto, tra cui l'avvallo della Bce a una sterilizzazione della revisione dei modelli interni. Tema che oggi è in cima alle preoccupazioni della banca, e che - se non risolto - potrebbe mettere in crisi l'intero impianto del salvataggio. Ma è anche vero che, al netto di questo fondamentale snodo, la road map di massima appare tracciata.

Ieri, dopo che in giornata il tema è stato oggetto di una verifica del Supervisory Board della Bce a Francoforte (incontro che però non avrebbe avuto carattere definitivo), il dossier è approdato sul tavolo del Cda della banca. Una prima informativa da membri del board, che è servita a fare chiarezza sulle proposte in campo, in vista del passaggio, questo sì definitivo, del 29 luglio, data di pubblicazione degli stress test. Proposte che, come noto, passano anzitutto dallo smaltimento dei crediti in sofferenza.

I punti cardine del piano (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) comunque sono chiari. Da smaltire ci sono 9,7 miliardi di sofferenze nette, pari a 26,6 miliardi al lordo delle svalutazioni. È la richiesta della Bce, che ha chiesto di fare tutto entro il 2018. Per varare questa operazione serve il contributo decisivo del Fondo Atlante: il veicolo guidato da Alessandro Penati inietterà quanto meno gli 1,7 miliardi rimasti in cassa dopo i salvataggi di Veneto Banca e Popolare Vicenza (anche se non è escluso che, in virtù di eventuali altri esborsi, la potenza di fuoco salga). Soldi cash che serviranno ad acquistare la metà della tranche equity della cartolarizzazione. Un passaggio, questo, che permetterebbe di deconsolodare l'intero blocco di sofferenze. Le tranche restanti (senior, garantita dalla Gacs ed eventualmente mezzanina) emesse dal veicolo che effettuerà la cartolarizzazione dovrebbero invece essere finanziati da JpMorgan tramite un prestito ponte pari a circa 6 miliardi di euro della durata di un anno. Il lasso di tempo servirà a strutturare l'operazione e a trovare gli investitori che dovranno acquistare le tranche.

Per arrivare a 9,7 miliardi servono altri 2 miliardi, che sono la perdita che Mps incasserà dovendo vendere i bad loans a una cifra più bassa di quanto iscritto a bilancio. La stima del fabbisogno finale dipenderà nei fatti sia dal contributo finale di Atlante, sia dalla valorizzazione finale del prezzo di cessione degli Npl che comunque è compresa, secondo le stime, tra 26 e 32 centesimi. A questa necessità patrimoniale se ne dovrebbe però aggiungere un'altra da 1,5-2 miliardi, generata dal volontà della banca di varare un'operazione pulizia sul portafoglio delle inadempienze probabili, i cosiddetti crediti «unlikely-to-pay». Nel complesso, dunque, la necessità di capitale dovrebbe aggirarsi su 4 miliardi. Una cifra che dovrebbe essere garantita da un pool di banche garanti guidato da Mediobanca e JP Morgan, advisor che si aggiungono a Ubs e Citigroup. Degli advisor e dei loro incarichi si sarebbe ragionato nel corso del cCda di ieri, nel corso del quale non si sarebbe presa tuttavia alcuna decisione informale.

Fissati questi punti, ora l'attenzione si focalizza su quello che oggi appare uno snodo fondamentale della partita con Francoforte, che ha a che vedere con il complesso meccanismo di funzionamento dei modelli interni sul rischio di credito. La cessione degli Npl "sottoprezzo" , genera pesanti distorsioni nelle serie storiche che concorrono a definire gli Rwa della banca (si veda per dettagli il Sole 24Ore di ieri). L'effetto della vendita è dunque una revisione al rialzo della rischiosità attesa dell'intero portafoglio di prestiti in bonis, che potrebbe tradursi in un extra assorbimento di 2 miliardi, forse anche superiore. Per questo a Francoforte, con l'appoggio della Vigilanza nazionale, si sta ragionando su una sterilizzazione di questi effetti che servirebbe peraltro all'intero comparto bancario alle prese con maxi-cessioni di Npl.

luca.davi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Davi

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 22 LUGLIO 2016

Pensioni, verso un piano da 1,5 miliardi

Per l'Ape necessari 600 milioni, altri 0,9-1 miliardi a quattordicesime, ricongiunzioni, precoci e «usuranti»

Roma

Non più di un miliardo e mezzo. Almeno per ora. Sulla dote per il piano pensioni del Governo, dalle nuove flessibilità in uscita per i lavoratori alla 14esima rafforzata per le pensioni basse (o un'estensione della "no tax area" come alternativa), una decisione ufficiale ancora non è stata presa. I conti si faranno solo a settembre quando si sarà esaurito il confronto con i sindacati e soprattutto quando sarà più chiaro il nuovo quadro macroeconomico definito nella Nota di aggiornamento del Def che precederà il varo della manovra autunnale in cui è destinato a confluire il "pacchetto previdenza". Ma già da alcune settimane i tecnici del Governo stanno affinando le varie opzioni sul tavolo con una sorta di tetto finanziario massimo da rispettare, appunto 1,5 miliardi di maggiore spesa previdenziale. Di cui solo 600 milioni sarebbero destinati al varo dell'Ape, l'anticipo pensionistico finanziato con un prestito bancario assicurato rimborsabile in vent'anni e gestito sotto la regia dell'Inps. Il resto delle risorse andrebbe a finanziare le altre misure sul tavolo.

Gli interventi allo studio hanno due destinatari: chi deve andare in pensione e chi già lo è. Per questi ultimi si parla di un rafforzamento degli assegni più bassi in due modi. Quello più gettonato prevede una consistente estensione della platea dei beneficiari della 14esima mensilità, oggi limitata agli assegni mensili sotto i 750 euro circa, corrispondenti a 9.786 euro e 86 centesimi lordi l'anno, facendo salire quest'ultimo tetto a 12-13mila euro lordi l'anno. La platea interessata sarebbe intorno ai due milioni di pensionati in aggiunta a chi già beneficia della 14esima, ma potrebbero ridursi a circa 1,5 milioni nel caso in cui l'asticella venisse posizionata a 12mila euro lordi l'anno con un costo aggiuntivo attorno a 5-600 milioni.La seconda opzione in campo passerebbe invece per un'estensione ulteriore della "no tax area" dopo l'allargamento effettuato con l'ultima Stabilità.

Passando alla nuova flessibilità extra Ape, il primo canale che quasi certamente verrà attivato è quello dell'unificazione gratuita dei contributi versati in diverse gestioni dai lavoratori più mobili. Queste ricongiunzioni gratuite, riconosciute anche per la pensione anticipata e non più, come ora, solo per la vecchiaia, potrebbero interessare 70-80mila lavoratori l'anno, determinando una maggiore spesa per circa 50 milioni l'anno fino ad arrivare a 380-390 milioni strutturali dal 2027 in poi. L'assegno guadagnato per questa via sarebbe un pro-quota valorizzato con le regole contributive di ogni gestione. Si tratta di una misura caldeggiata anche dal presidente dell'Inps, Tito Boeri, che l'aveva prevista nella sua proposta di correzione presentata lo scorso anno. Boeri aveva fatto il seguente esempio: un lavoratore con 35 anni di contributi al Fondo enti locali e 5 anni al Fondo pensioni lavoratori dipendenti andrebbe oggi in pensione con un assegno lordo di 1.900 euro pagando una ricongiunzione di 95mila euro. Con la cancellazione dell'onere la sua pensione si ridurrebbe a 1.800 euro.

Gli altri canali di uscita anticipata extra Ape riguardano i lavoratori precoci (chi ha lavorato prima dei 18 anni) e gli usuranti. Per i primi si punta al riconoscimento di un bonus contributivo per ogni anno di lavoro fatto prima della maggiore età con il vincolo, appunto, che si riconoscerebbe come precoce solo chi ha effettivamente lavorato almeno un anno (o due se si vuole ridurre la platea) prima dei 18. Difficile quantificare il numero degli interessati sui quali è in corso un'istruttoria tecnica. Per gli usuranti si lavora alla semplificazione dei requisiti attuali per aumentare i riconoscimenti senza allargare la platea. Per esempio, nel 2017 si può ottenere questo riconoscimento in caso di lavoro usurante per 7 anni sugli ultimi 10 di impiego compreso l'ultimo. Paletto che verrebbe cancellato. Sugli usuranti si ragiona anche sull'ipotesi di congelamento dell'aspettativa di vita.

Di tutte le misure in definizione si parlerà nel vertice Governo-sindacati annunciato per fine mese. Ieri il presidente dell'Inps, Tito Boeri, ha rinviato un suo giudizio sulle soluzioni che verranno adottate solo alla fine: «Ci sono tantissime cose allo studio siamo alle indiscrezioni per ora e i dettagli sono importanti». «In passato - ha aggiunto Boeri - sono state fatte misure estemporanee e parziali, mi auguro che questa volta non avvenga lo stesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

Marco Rogari

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 22 LUGLIO 2016

Nuova legge di Bilancio. Ok in commissione al Senato sul testo che accorpa in un unico provvedimento «Stabilità» e regole contabili, a giorni il sì definitivo dell'Aula

Dalla prossima manovra spending permanente e freno alle «clausole»

ROMA

Spending review permanente e freno alle clausole di salvaguardia già con la prossima manovra di bilancio autunnale. Sarà questo il primo effetto della riforma della legge di bilancio che ha ricevuto ieri l'ok senza modifiche, in sede referente, della commissione Bilancio del Senato. Il provvedimento, già approvato dalla Camera, approderà la prossima settimana in Aula a palazzo Madama per ricevere il via libera definitivo. E sempre la prossima settimana la Camera darà il disco verde finale all'altra costola della riforma: le nuove regole per i bilanci di Regioni ed enti locali, che hanno già ricevuto il primo ok del Senato.

Il testo di iniziativa parlamentare e promosso dal presidente della commissione Bilancio di Montecitorio, Francesco Boccia, manda di fatto in pensione la legge di Stabilità e completa il nuovo quadro regolatorio previsto in attuazione dell'equilibrio di bilancio (legge costituzionale n. 1 del 2012). Con la riforma la manovra annuale sarà definita con un unico provvedimento composto da una prima parte di disposizioni che integrano o modificano la legislazione di entrata o di spesa (ovvero gli attuali contenuti della legge di Stabilità) e una seconda parte di natura tabellare che assorbe la vecchia legge di bilancio.

Con l'entrata in vigore delle nuove regole «avremo un bilancio moderno, con il definitivo stop al "suk" delle micro-norme», afferma soddisfatto Boccia, che sottolinea anche come la quasi simultanea approvazione definitiva dei due provvedimenti sul bilancio dello Stato e sui bilanci di regioni ed enti locali è stato reso possibile «dalla tenuta dell'intesa raggiunta su questo tema dalle forze politiche».

Il perno della riforma è rappresentato dal nuovo dispositivo che collega in modo rigido la decisione di bilancio all'insieme delle entrate e delle spese pubbliche, anziché sulla loro variazione al margine e che rende permanente e strutturale la spending review. Con una nuova tabella di marcia finalizzata a individuare e selezionare in corso d'anno gli interventi di revisione della spesa senza più ricorrere al rito dell'estenuante trattativa autunnale sui tagli, con i ministeri da una parte e il Mef e la presidenza del Consiglio dall'altra, che ha preceduto negli ultimi anni il varo di tutte le leggi di Stabilità.

Tra le novità tecniche il nuovo calendario previsto per la presentazione dei documenti di finanza pubblica che danno vita al ciclo di bilancio: la nota di aggiornamento al Def dovrà essere presentata entro il 27 settembre in Parlamento mentre il Ddl unificato di Bilancio sarà varato il 10 ottobre e trasmesso alle Camere entro il 20 dello stesso mese.

Cambierà fisionomia anche il Def. Il Documento di economia e finanza d'ora in poi dovrà contenere le informazioni di dettaglio sui risultati e le previsioni triennali dei conti dei principali settori di spesa (con particolare riferimento a quelli relativi al pubblico impiego, alla protezione sociale e alla sanità), nonché sul debito e sul relativo costo medio. Vengono anche attribuiti maggiori poteri al presidente del Consiglio nel coordinamento della finanza pubblica e, in particolare, sulla ricalibratura dei budget dei ministeri che sforano in corso d'anno sui quali si rafforza anche la "vigilanza" del ministero dell'Economia.In particolare, su proposta del Mef, il premier, «previa delibera del Consiglio dei ministri», potrà emanare un proprio decreto per provvedere alla «riduzione degli stanziamenti iscritti negli stati di previsione della spesa nel rispetto dei vincoli di spesa».

È poi previsto un allegato nuovo al Def contenente indicatori di benessere equo e sostenibile selezionati per una valutazione più ampia dell'impatto delle politiche pubbliche, a cui si aggiunge la sperimentazione del "bilancio di genere", anche in questo caso per una più completa valutazione d'impatto delle norme su uomini e donne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

D.Col.

M.Rog.

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 22 LUGLIO 2016

L'indagine CsC. Il calo nel secondo trimestre e le attese deludenti comportano un aumento del Pil inferiore alle previsioni (+0,15% contro +0,25%)

L'industria frena e rallenta la crescita

Pesano i fattori di incertezza geopolitica: Brexit, il terrorismo, le elezioni dall'esito imprevedibile

La risalita della produzione industriale dei mesi scorsi era «già molto disomogenea tra settori e quindi poco solida». Il calo nel secondo trimestre (-0,1% dal +0,5% del primo trimestre) nonostante il rimbalzo in giugno (+0,5% su maggio, stima CsC), le attese che «non anticipano un'accelerazione» oltre che «un'attività nelle costruzioni molto debole» sono fattori «coerenti» con una crescita del Pil «inferiore a quanto previsto (+0,15% contro +0,25% stimato) e non molto più vivace anche nel 3°».

È quanto si legge nella congiuntura flash del Centro studi Confindustria (CsC) che mette così nero su bianco una revisione all'ingiù delle stime di variazione del Pil. Nel report c'è qualche nota più tendente al positivo, come il consolidamento della risalita dell'occupazione in Italia: +97mila unità (+0,4%) nel bimestre aprile-maggio dopo le +25mila del primo trimestre (+0,1%). «Il livello in maggio – si legge nell'indagine rapida CsC – è ai massimi da aprile 2011». La crescita «è ascrivibile a un ulteriore aumento dei dipendenti a tempo indeterminato (+31mila, che allunga la serie di quattro trimestri consecutivi di espansione)». Aumentano anche i lavoratori a termine (+53mila, dopo due trimestri di contrazione) e quelli indipendenti (+12mila, pressoché piatti nel primo trimestre dopo un prolungato calo) e le prospettive per il mercato del lavoro migliorano ancora nel secondo trimestre.

L'analisi complessiva è però segnata fortemente dall'incertezza politica che «è il tratto distintivo e dominante dell'attuale scenario economico internazionale». L'allarme terrorismo ma anche Brexit e «cruciali appuntamenti elettorali dagli esiti in bilico» si intrecciano così in un quadro che incombe su una crescita globale resa più fragile da questi fattori esogeni e che comunque «risulta essere la più debole degli ultimi tre anni e mezzo, nonostante si siano registrati progressi in Usa e in alcuni dei principali emergenti».

Per quanto riguarda l'Italia, CsC non usa giri di parole nel dire che «all'incertezza derivante dalla Brexit si sommano le difficoltà del sistema bancario (non solo in Italia). Fattori che accrescono i rischi al ribasso per l'andamento dell'economia italiana». Rischi ai quali si associa anche il pericolo di una nuova fase di credit crunch. «Il crollo delle quotazioni delle banche italiane – si sottolinea nello studio – accentuato dalla Brexit, rispecchia le attese di maggior fabbisogno di capitali e ne rende più arduo il reperimento, proprio quando le risorse del Fondo Atlante sono quasi esaurite e gli esiti dei nuovi stress test Eba-Bce potrebbero indicare debolezze da sanare. C'è il rischio di una nuova fase di credit crunch».

Tornando agli indicatori macroeconomici, si rileva una divergenza ormai fin troppo consolidata: «L'export è in recupero mentre l'aumento della domanda interna si sta infiacchendo a causa dei consumi, con gli investimenti che invece tengono il passo». Nel dettaglio le esportazioni italiane sono diminuite, a prezzi costanti, dello 0,4% a maggio su aprile (stime CsC). Nell'ultimo bimestre hanno registrato, comunque, un incremento del 2,4% sul primo trimestre, grazie a maggiori vendite sia nei Paesi Ue (+2,0%) sia in quelli extra-Ue (+3,0%). Anche gli ordini esteri del manifatturiero, che non registrano ancora le ripercussioni negative della Brexit, indicano prospettive in miglioramento per i mesi estivi.

Quanto agli investimenti, a giugno le condizioni per investire risultano meno favorevoli: saldo dei giudizi a 6,1 (da 8,8 in marzo). Tuttavia, gli imprenditori prevedono un +2,5% di investimenti nel 2016 e tra i produttori di beni strumentali avanzano nel secondo trimestre i giudizi sugli ordini interni (saldo a -20,3 da -21,7 nel primo) e sono stabili le attese (dati Istat). Ciò indica «che procedono i programmi di acquisto di beni d'investimento, grazie anche alle misure governative ad hoc». Positiva infine la dinamica dei consumi con prospettive, però, incerte. L'andamento debole dei prezzi (-0,4% annuo a giugno; +0,4% l'indice core) sostiene il reddito reale delle famiglie, ma il saldo dei giudizi sugli ordini interni dei produttori di beni di consumo è sceso a -16,3 nel secondo trimestre (da -14 nel 1°). «Il terzo calo consecutivo della fiducia dei consumatori – scrive il CsC – preannuncia maggiore prudenza nella spesa: in giugno -2,3 punti a 110,2 (-3,6 punti nel secondo sul primo)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Biondi

Il caso. Studi di Cribis D&B e di Crif Ratings evidenziano la tendenza alla normalizzazione tra le società non finanziarie

Migliorano insolvenze e pagamenti imprese

Calano i ritardi gravi nei pagamenti tra imprese. Un'azienda su tre riesce anche a pagare alla scadenza e una su due con un mese di ritardo. Con differenze territoriali tra una regione e l'altra del Paese: il Veneto si piazza ai primi posti mentre in coda troviamo la Sicilia. Sono i dati salienti dello Studio pagamenti aggiornato a giugno e realizzato da Cribis D&B (società del Gruppo Crif), che studia periodicamente i comportamenti di pagamento delle imprese italiane.

Un'altra notizia positiva, contemporaneamente, arriva dall'osservatorio Crif Ratings che monitora invece, a livello settoriale, «i ritardi di più di 90 giorni nei pagamenti su linee di credito detenute presso il sistema finanziario o di altri eventi pubblici di default». Lo studio, che verrà diffuso oggi e aggiornato a marzo 2016, evidenzia come «il tasso di insolvenze delle imprese non finanziarie si è attestato al 4,6%, in riduzione rispetto al 6,0% registrato a Giugno 2015». Meglio non entusiasmarsi troppo, però, come spiega Francesca Fraulo, managing director di Crif Ratings: «L'aspetto meno positivo di questo dato è la conferma che il trend di miglioramento è frutto più dell'"effetto selettivo" della crisi che di una solida ripresa economica». Il tasso più elevato si registra ancora nelle costruzioni (al 6,2%, in calo rispetto al 7,9 di giugno 2015), mentre al livello più basso si trovano chimica e farmaceutica (2,1%). «La severa recessione che ha segnato l'economia italiana dal 2008 ad oggi – sottolinea Francesca Fraulo – ha provocato l'espulsione dal mercato delle aziende meno efficienti e un parziale spostamento della domanda verso le imprese più resilienti».

Per quanto riguarda i pagamenti tra imprese, secondo gli analisti di Cribis D&B, lo scenario è in netto miglioramento. Attualmente la quota di ritardi gravi è pari al 13,1%, in calo del 14,4% rispetto allo stesso periodo del 2015. Altro elemento positivo è quello che riguarda le imprese che pagano alla scadenza: secondo il rapporto di Cribis il 35% del totale riesce a rispettare questo impegno, mentre il 51,5% paga entro il mese di ritardo.

Anche in questo caso, però, come per il rapporto Crif Ratings, il bicchiere è mezzo pieno, in una situazione che gli analisti di Cribis definiscono «in fase di miglioramento». Ma sottolineano che rispetto al 2010 i ritardi dei pagamenti che vanno oltre il mese segnano un incremento del 138,2% mentre i pagamenti alla scadenza (sempre rispetto al 2010) sono diminuiti del 5,6 per cento. «Il calo dei ritardi gravi nei pagamenti – dice Marco Preti, amministratore delegato di Cribis D&B – è un ottimo segnale per le imprese e lascia spazio a un cauto ottimismo per il futuro. Adesso in questo clima di maggiore fiducia le aziende devono continuare a investire nella gestione del credito per non disperdere il patrimonio di competenze e di risultati ottenuto. I segnali di miglioramento non devono fare abbassare la guardia».

Per quanto riguarda il dettaglio territoriale, le imprese del Nordest sono le più puntuali: il 44,2% paga alla scadenza mentre i ritardi gravi riguardano il 7,6% del totale. Situazione completamente opposta, invece, per quanto riguarda le imprese del Sud e delle Isole dove solo il 22,4% delle imprese paga alla scadenza mentre il 22,2% fatica a salare i debiti con i fornitori. Bene anche il Nordovest con un 41,3% di aziende che pagano alla scadenza e l'8,8% con un ritardo che va oltre il mese mentre la situazione è intermedia al Centro con il 31,2% di imprese puntuali e il 15,8% con ritardi che vanno oltre il mese. Scendendo ancora nel dettaglio per singole regioni vediamo che al primo posto si piazza il Veneto con un 45,3% di imprese che rispettano la scadenza, seguono l'Emilia Romagna (il 45,2% delle imprese rispetta le scadenze di pagamenti) e la Lombardia (il 45,1% delle aziende rispetta la scadenza nei confronti dei fornitori). In fondo alla classifica vi è la Sicilia con solo il 19,1% di pagamenti regolari e un 23,9% di pagamenti con gravi ritardi. Male anche la Calabria (solo il 20,4% delle aziende rispetta le scadenze) e la Campania (il 20,8% delle imprese è puntuale nei pagamenti). Nel dettaglio per provincia al primo posto si piazzano le aziende di Sondrio mentre in coda alla classifica le imprese di Trapani precedute da quelle di Agrigento e Enna.

Sul fronte delle insolvenze dei settori produttivi, il rapporto Crif Ratings, dopo le imprese virtuose appartenenti al comparto chimica e farmaceutica (il cui tasso è al 2,1%) si trovano quelle delle utilities e dell'energia, al 2,8%, e quelle della manifattura pesante, con un tasso del 3,2 per cento. Seguono le società non finanziarie appartenti alla galassia Ict, Media e Tlc, con il 3,4 per cento. In coda alla classifica, come detto, le costruzioni (pur in miglioramento) con il 6,1%, mentre un po' meglio fanno commercio (4,7%) e agricoltura (4,6).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nino Amadore

Carlo Andrea Finotto

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 22 LUGLIO 2016

Gse. Pubblicate le procedure applicative

Partita la corsa alle risorse 2016 per le rinnovabili

Con la **pubblicazione**, il 15 luglio 2016, delle **Procedure applicative** sul sito del Gestore dei servizi energetici (**Gse**), entrano nel vivo gli **incentivi 2016** per gli **impianti** a fonti energetiche **rinnovabili** (Fer) diverse dal fotovoltaico.

Il documento del Gestore

Il documento reso disponibile dal Gestore contiene i regolamenti per l'iscrizione degli impianti al registro e all'asta competitiva e le procedure per la richiesta di accesso agli incentivi. Spiega inoltre le modalità di calcolo ed erogazione degli incentivi e le modalità con cui il Gse effettuerà controlli e verifiche, anche senza preavviso, di impianti e documentazione, eventualmente sanzionando con la perdita dell'incentivo, o la sua riduzione, chi non fosse in regola. Gli operatori, dunque, dispongono di tutte le informazioni per prepararsi alla prossima scadenza del 20 agosto, data entro la quale saranno pubblicati il bando del registro per l'accesso agli incentivi destinati agli impianti di media potenza e quello dell'asta competitiva al ribasso per gli impianti più grandi.

La tempistica

Trascorsi 10 giorni dalla pubblicazione dei bandi, si avranno 60 giorni per iscriversi al registro e 90 per partecipare all'asta. Gli impianti di media potenza chiedono l'iscrizione al registro e vengono inseriti in una graduatoria - pubblicata entro 30 giorni dalla chiusura del registro - secondo determinati criteri fissati dalla normativa. Quelli in posizione utile, una volta entrati in esercizio nei tempi, cominciano a godere degli incentivi.

Stessa cosa per l'asta: gli interessati chiedono di partecipare a un'asta al ribasso; una volta chiusa l'asta, entro 30 giorni esce la graduatoria e l'impianto in posizione utile deve entrare in esercizio entro un tempo prestabilito per cominciare a godere dell'incentivo. Nessuna attesa invece per i piccoli impianti, che possono già chiedere l'incentivo al Gse una volta entrati in esercizio. Tutte le richieste vanno effettuate per via telematica attraverso il sito del Gse, tramite il portale ad hoc Fer-E.

Ad essere incentivata, per un periodo che va da 20 a 25 anni, a seconda della fonte, è la produzione di energia elettrica netta immessa in rete dall'impianto (calcolata come minor valore tra la produzione netta e l'energia elettrica effettivamente immessa in rete).

Lo stop agli incentivi scatta il 31 dicembre 2016 (per gli impianti ad accesso diretto il 31 dicembre 2017) o prima, se il contatore Gse raggiunge 5,8 miliardi di euro (il massimo disponibile). Al 31 maggio 2016 (ultimo dato disponibile) si era toccata quota 5,55 miliardi.

I vecchi incentivi

Il Gse ricorda che continuano a godere dei più lucrosi incentivi del vecchio regime incentivante (Dm 6 luglio 2012) i piccoli impianti entrati in esercizio tra il 31 maggio e il 29 giugno 2016 che hanno presentato, o presentano domanda di accesso diretto, entro 30 giorni dalla data di entrata in esercizio, nonchè gli impianti in graduatoria utile nei registri e nelle aste ai sensi della disciplina del 2012, per i quali non sono ancora scaduti i termini per entrare in esercizio (per chi è fuori tempo rimane la possibilità di godere dei nuovi incentivi tagliati del 6%, ma solo per gli impianti a registro).

Gli impianti ad accesso diretto, o iscritti nei registri in graduatoria utile, che riescono entrare in esercizio entro il 29 luglio 2017, godranno ancora dei vecchi incentivi del Dm 6 luglio 2012. Sono esclusi gli impianti solari a concentrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Petrucci

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 22 LUGLIO 2016

FOCUS. EQUITALIA

Rate scadute, basta un'istanza per avere la riammissione

Rimessione in termini anche per le **maxi dilazioni** di 120 rate e per le rateazioni scadute relative agli accertamenti definiti per acquiescenza o in sede di adesione, compresi quelli riferiti all'Iva. Estensione alla generalità delle **rateazioni di Equitalia**, comprese quelle ante riforma, della possibilità di ripristinare il piano di rientro versando l'importo scaduto. Elevazione a 60mila euro del limite al di sotto del quale ai fini della rateazione è sufficiente l'istanza del debitore.

La legge di conversione del **Dl enti locali**, ora all'esame del Senato, contiene numerose novità positive per i contribuenti, che potranno essere attivate con un'istanza da presentare entro 60 giorni dalla data di entrata in vigore della stessa.

Possono essere oggetto di una nuova dilazione non solo le rateazioni ordinarie, ma anche quelle in proroga e le maxi dilazioni di 120 rate. L'unica condizione temporale posta è che deve trattarsi di decadenza intervenuta al 1° luglio scorso. Possono rientrarvi tanto le dilazioni ante riforma che quelle post riforma. Non è richiesta la condizione dell'integrale versamento delle rate già scadute ed è sufficiente la mera presentazione dell'istanza entro 60 giorni.

Questa ennesima dilazione straordinaria decade con il mancato pagamento di due rate anche non consecutive. Gli effetti della stessa sono quelli ordinari, previsti dalla riforma di cui al Dlgs 159/2015. Ciò significa che Equitalia non può iscrivere ipoteca o fermo amministrativo sui veicoli, mentre sono fatti salvi quelli già iscritti. Per fermare le azioni esecutive in corso (pignoramenti), occorre inoltre il pagamento della prima rata. Non possono essere dilazionati, invece, gli importi che sono stati oggetto di segnalazione da parte delle pubbliche amministrazioni, ai sensi dell'articolo 48 bis, Dpr 602/73.

L'altra novità riguarda la possibilità di ripristinare a regime il piano di rientro, pagando per intero le somme scadute, anche con riferimento alle dilazioni accordate prima del 22 ottobre 2015, data di entrata in vigore del decreto di riforma della riscossione. Va ricordato che, in base alla norma originaria, le vecchie dilazioni scadute non potevano più essere rateizzate. La novella troverà applicazione a prescindere dalla data in cui si è verificata la perdita del beneficio del termine. Sempre per le vecchie dilazioni, peraltro, resta la regola della decadenza solo dopo otto rate, anche non consecutive, invece delle cinque attuali.

Si prevede infine l'elevazione da 50mila a 60mila euro del limite entro il quale la dilazione si concede dietro la mera presentazione di una domanda, senza dover allegare alcuna documentazione.

Passando ora alle novità che dovrebbero riguardare l'agenzia delle Entrate, si dispone che, in caso di decadenze intervenute tra il 16 ottobre 2015 e il 1° luglio 2016, con riferimento alle dilazioni derivanti da accertamenti con adesione ovvero da acquiescenze ad atti di accertamento, il contribuente possa chiedere una nuova rateazione. Anche in questo caso è sufficiente la presentazione di un'istanza entro 60 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione.

Non vi sono limitazioni in ordine ai tributi interessati alla rimessione in termini. Vi possono quindi rientrare la totalità dei tributi erariali, compresi l'Iva e l'imposta di registro, diversamente da quanto stabilito dalla disciplina della legge di stabilità 2016. Stando alla lettera della norma, sembrano anche questa volta esclusi dal beneficio i piani di rientro degli altri istituti deflativi, quali la mediazione e la conciliazione giudiziale, malgrado anche per questi siano richiamate le disposizioni in materia di accertamento con adesione. Viene precisato che non occorre il versamento delle rate già scadute, anche in questo caso migliorando le previsioni della procedura della legge 208/2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luigi Lovecchio

Società e bilanci. Ieri in «Gazzetta» il decreto legislativo 135/2016 in vigore dal 5 agosto

Il revisore accende un faro sui rischi per l'indipendenza

Test di idoneità alleggerito per chi ha sostenuto esami «specifici»

I revisori legali in "formato Ue" dovranno procedere a un'accurata diagnosi per valutare i rischi di indipendenza prima di accettare l'incarico. È una delle modifiche previste dal decreto legislativo 135/2016 pubblicato ieri in «Gazzetta Ufficiale» che entrerà in vigore il prossimo 5 agosto, anche se sono previste una serie di disposizioni transitorie per garantire un'operatività più graduale alle nuove regole. Il provvedimento attua la direttiva comunitaria 2014/56/Ue e introduce maggiori vincoli per lo svolgimento dell'attività.

In particolare, viene chiesta una sorta di *due diligence* pre-incarico. Prima di accettare o anche prima di continuare, diventa infatti necessario valutare e documentare:

il possesso dei requisiti di indipendenza e obiettività;

l'eventuale presenza di rischi per l'indipendenza e, nel caso, se siano state adottate idonee misure per mitigarli;

la disponibilità di personale professionale competente, tempo e risorse necessari per svolgere in modo adeguato l'incarico di revisione;

l'abilitazione del responsabile dell'incarico all'esercizio per quanto riguarda le società di revisione.

Ma scatta anche una disciplina più puntuale per l'organizzazione interna e quella del lavoro. Sotto il primo versante, infatti, la società di revisione legale dovrà adottare procedure e direttive per evitare che i soci e i componenti dell'organo di amministrazione dellastessa o di un'affiliata possano intervenire a compromettere l'indipendenza e l'obiettività del responsabile dell'incarico. E ancora, sia revisore che società sono chiamati a dotarsi di procedure amministrative e contabili adeguate, di sistemi di controllo interno della qualità , di procedure efficaci per la valutazione del rischio e di meccanismi efficaci di controllo e tutela in materia di sistemi di elaborazione elettronica dei dati. Il tutto per garantire il più possibile che le decisioni e le procedure siano rispettate a tutti i livelli della società di revisione legale o della struttura di lavoro del revisore legale. Sotto il versante della gestione del lavoro, la società deve designare almeno un responsabile dell'incarico. Quest'ultimo è attivamente coinvolto nello svolgimento dell'incarico di revisione di cui ha la responsabilità.

Sullo sfondo resta la questione dell'accesso con la lunga querelle sull'equipollenza per i dottori commercialisti. Non c'è equiparazione ma viene, di fatto, stabilita una modalità per rendere meno complesso l'esame di idoneità (si veda quanto anticipato su queste colonne il 15 luglio). Sarà, infatti, la convenzione quadro tra Miur e Mef a definire le modalità di esonero dal controllo delle conoscenze teoriche per le materie su cui è stato già sostenuto un esame universitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Parente

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 22 LUGLIO 2016

Amministrativo. Controversie chiuse in 18 mesi

Tar e Consiglio di Stato: in cinque anni arretrato dimezzato

Una **giustizia amministrativa** più rapida - una controversia ormai dura dal **Tar** al **Consiglio di Stato** non più di un anno e mezzo - e più "leggera"visto che l'arretrato nel giro di 5 anni si è più che dimezzato, grazie alla cancellazione dei ricorsi più vecchi e a una produttività dei magistrati cresciuta del 20 per cento. E con i giudici che si dicono già pronti all'appuntamento con il processo amministrativo totalmente digitalizzato che scatterà dal prossimo gennaio, come dimostra la recente introduzione della firma digitale, strumento che sarà utilizzato per autenticare tutti i provvedimenti giurisdizionali.

A fare il punto sullo stato di salute dei nostri tribunali amministrativi regionali e di Palazzo Spada è stato ieri il presidente del Consiglio di Stato Alessandro Pajno che ha avvertito come dal 2011 al 2015 ci sia stata una imponente riduzione dell'arretrato: i ricorsi pendenti tra Tar e Consiglio di Stato sono passati da 536.726 del 31 dicembre 2010 a 268.246 di fine 2015. «Mi farebbe piacere se, quando si parla di giustizia lumaca in Italia, si facesse più chiarezza su queste diverse realtà della giustizia amministrativa», avverte Pajno che per smaltire l'arretrato rimasto («ancora enorme») indica - visto che il ricorso ai decreti di perenzione è in diminuzione - la strada dell'istituzione di sezioni stralcio, «impiegando magistrati in pensione, a costo ridottissimo». Pajno sottolinea anche l'aumento di produttività dei suoi colleghi: «Nel 2010 i ricorsi definiti erano circa 48mila nel 2015 sono stati oltre 60mila, un incremento del 20% in 5 anni che, francamente, ci pare oggi impossibile incrementare ulteriormente».

In netto miglioramento anche le performance sui tempi: se la distanza dal deposito del ricorso alla prima decisione collegiale era di circa 700 giorni nel 2010 (746 per i Tar, 662 per il Consiglio di Stato), nel 2015 è crollata a poco più di 200 giorni (220 per i Tar, 210 per il Consiglio di Stato). Ma tutti questi progressi ora - secondo il presidente del Consiglio di Stato - rischiano di essere compromessi dall'attuale grave carenza di organico: «Per i Tar abbiamo 284 magistrati in servizio, mentre ne dovremmo avere 403. Per il Cds ne abbiamo 72 mentre dovremmo averne 114. Su tre magistrati che dovrebbero lavorare, ne abbiamo di fatto meno di due». Carenze che comunque dovrebbero essere in parte risolte dai concorsi che si stanno concludendo e che sono in programma a inizio anno oltre che dalle nomine governative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marzio Bartoloni

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 22 LUGLIO 2016

Ammortizzatori. In caso di sospensione o riduzione dell'attività

Artigiani, via alle domande al fondo di solidarietà

Sostegno al reddito fino a 26 settimane in un biennio

Possibile presentare le domande al **Fondo di solidarietà bilaterale per l'artigianato** (Fsba) per le prestazioni di sostegno al reddito in caso di riduzione dell'attività. Con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del 18 luglio del decreto ministeriale 95581 del 29 aprile 2016, infatti, il Fondo torna alla piena operatività dopo l'adeguamento normativo alle novità introdotte dal **Jobs act**, con il decreto legislativo 148/2015, che ha previsto l'estensione degli ammortizzatori sociali nei settori non coperti dalla normativa sulla cassa integrazione.

Le prestazioni, in linea con quanto previsto dal decreto legislativo, sono due: l'assegno ordinario, per un massimo di 13 settimane in un biennio mobile, e l'assegno di solidarietà per un massimo di 26 settimane sempre nello stesso arco di tempo. Quest'ultimo può essere utilizzato a fronte di un accordo tra azienda e sindacati che stabilisce una riduzione dell'orario di lavoro per evitare licenziamenti plurimi per giustificato motivo oggettivo. All'assegno ordinario si può ricorrere, invece, a fronte di accordo per la sospensione dell'attività o riduzione di orario per eventi transitori non dovuti all'impresa o ai dipendenti, incluse le situazioni climatiche e quelle temporanee di mercato. I due strumenti sono alternativi tra loro.

Il Fondo di solidarietà bilaterale si alimenta con una contribuzione in parte a carico del datore di lavoro (0,45%) e in parte pagata dal dipendente (0,15%) calcolata sulla retribuzione imponibile previdenziale, versata dalle realtà, anche con meno di sei addetti, del comparto artigiano che applicano i contratti collettivi sottoscritti da Confartigianato, Cna, Casartigiani, Claai, Cgil, Cisl e Uil. Si tratta di un bacino di circa 1,1 milioni di persone.

L'erogazione degli assegni avviene tramite gli enti bilaterali territoriali direttamente ai lavoratori o attraverso le imprese. Le domande vanno presentate entro 20 giorni dalla sospensione o riduzione dell'attività. Sul sito www.fondofsba.it è disponibile una guida che illustra la procedura da seguire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Prioschi

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 22 LUGLIO 2016

Por 2014-2020. La Regione ha lanciato cinque bandi da 37 milioni per promuovere la competitività

In Calabria nuovi fondi per Pmi

Finanziamenti in conto capitale fino a 500mila euro per ricerca e sviluppo

Decolla il **Por Calabria 2014-2020**, sia pure con il consistente ritardo che ha caratterizzato dall'inizio tutta la programmazione nazionale dei fondi strutturali europei. La Regione ha lanciato **cinque nuovi bandi** per l'**innovazione** e la **competitività** delle Piccole e medie imprese, per un totale di **37 milioni** di euro.

Le *call* fanno parte di un programma di intervento più vasto e organico, che punta a stimolare la crescita delle Pmi calabresi attraverso le azioni previste dal Programma operativo regionale e utilizzando non solo risorse europee del fondo di sviluppo regionale e del fondo sociale, ma attingendo anche alle risorse nazionali del Piano di azione e coesione e del Fondo sviluppo e coesione.

IL FRONTE ICT Aiuti fino al 70% dell'investimento ed entro un tetto di 200mila euro, per brevetti, consulenze, attrezzature e software

I bandi

Il bando più ricco è quello destinato ai progetti di ricerca e sviluppo, che destina 15 milioni di euro alle imprese che operano in Calabria, con l'obiettivo di incentivare gli investimenti nei settori innovativi. Il finanziamento in conto capitale può arrivare a 500mila euro e comunque non può superare l'80% dell'investimento complessivo. Sono ammissibili le spese per il personale, le attrezzature, gli immobili e i brevetti, oltre alle spese generali. La valutazione delle domande è a graduatoria.

Dieci milioni di euro sono la dote del bando macchinari e impianti, a sostegno delle riorganizzazioni e ristrutturazioni aziendali. Il contributo è pari al 70% dell'investimento previsto dal progetto, fino ad un massimo di 200mila euro per ciascuna impresa e finanzia la progettazione e l'acquisto di macchinari, impianti, software e servizi gestionali.

Per il bando Ict la Calabria ha stanziato 7 milioni di euro nell'intento di favorire l'adozione di tecnologie informatiche nelle Pmi presenti nella regione, con l'obiettivo di innovare sia i processi produttivi, che l'erogazione dei servizi. Sono finanziabili - fino al 70% dell'investimento ed entro un tetto di 200mila euro – i brevetti, le consulenze, le attrezzature, il software, i collaudi e le fidejussioni.

Gli ultimi due bandi riguardano l'internazionalizzazione e la partecipazione delle imprese regionali ai finanziamenti diretti del programma europeo Horizon 2020. Il primo, con una dote di 3,5 milioni, si pone l'obiettivo di aumentare l'*export* delle imprese calabresi, in forte accelerazione nel 2015, ma dai valori di partenza assolutamente modesti se si tiene conto che il contributo della regione alle esportazioni complessive del Paese non superava lo 0,1%, il più basso delle regioni italiane. Il bando finanzia fino al 70% le spese di consulenza, la ricerca di *buyers* e *partner*, eventi, fiere, marchi e promozione, fino ad un massimo di 50mila euro per le singole Pmi, che lievita a 200mila euro per i consorzi.

L'ultimo bando, infine, destina 1 milione e 200mila euro alle Pmi innovative che vogliono partecipare alle call di Horizon 2020 per ottenere finanziamenti diretti. Il contributo è del 75% per personale dipendente, consulenze, ricerche, tutoraggio e trasferte, fino a 15mila euro.

La tempistica

Per il bando Progetti R&S ci sono 60 giorni di tempo dalla pubblicazione sul Bur per presentare la domanda, per tutti gli altri il termine è di 30 giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Chiellino